

# intelligenza siciliana

di Giovanni Corrao

14/07/2023

La stazione ferroviaria di Messina ha il sapore dei ricordi indelebili avendo per me, esule figlio e nipote di ferrovieri, rappresentato da sempre il luogo d'arrivo nella mia città nativa, capoluogo siciliano della cosiddetta provincia "babba" (= ingenua), caratterizzazione sorretta dalla convinzione che da quelle parti non alloggi la mafia.

Chi invece ha conoscenza del suo reale comportamento non ha alcuna difficoltà a comprendere che nel messinese le azioni mafiose vengono semplicemente ovattate, tanto da sfuggire all'opinione pubblica e soprattutto alle forze dell'ordine.

Quando si parla di "cosa nostra" non si sa mai da dove iniziare. Forse, per addentrarsi nella logica che guida tali eventi, conviene farsi guidare da due maestri che hanno analizzato e studiato a fondo i fenomeni mafiosi: Andrea Camilleri e Leonardo Sciascia. I loro testi possono essere considerati monumenti storici per l'affrancamento umano dalle associazioni criminali di quel tipo.



**la piazza della Stazione ferroviaria di Messina**

Una spiegazione abbastanza convincente sull'origine della mafia la dà Camilleri nel suo testo "La bolla di componenda", dove è riportata appunto la voce "componenda" del *Dizionario storico della mafia* di Gino Pallotta, (Roma 1977), così spiegata:

*"Forma di compromesso, transazione, accordo fra amici. Veniva stipulata fra il capitano della polizia a cavallo e i malviventi o i loro complici. ... Grazie alla Componenda, il danneggiato poteva rientrare in possesso di una parte di ciò che gli era stato sottratto; in cambio ritirava ogni denuncia."*



*L'interno della Stazione ferroviaria di Messina nel 1915*

Per esempio, se venivano rubate cento pecore, il capitano si metteva d'accordo con i malviventi: *"vi tenete dieci pecore e chiudiamo tutto"*. Al derubato, attenzione!, venivano restituite ottanta pecore. Camilleri commenta acidamente questo modo di creare *"una forma di giustizia al di fuori delle leggi ufficiali"*, facendo notare che il "rappresentante della legge" trovava preciso tornaconto, che si tramutava in quota, nella percentuale dovutagli per l'intermediazione.

Sciascia è più difficile da capire: alcune sue affermazioni sembrano scontate, ma hanno a volte altro e più profondo significato. Come quando, intervistato nel 1987, risponde che *"... due più due fanno quattro e, identificate certe premesse, il risultato sarà inevitabile"*. Che due più due fanno quattro lo sanno tutti: dove sta allora l'insegnamento? Vediamo di capirlo insieme.

E se parliamo di Sicilia conviene iniziare dai dolci, gustosi, unici. Ed è per questo che in un caldo pomeriggio assolato d'estate, appena sceso a Messina dal treno con le mie due figlie Giulia e Laura, mosso dal desiderio di trasferire conoscenze e sensazioni, ho proposto di andare subito a visitare la rivendita di dolciumi dal quale si riforniva mio nonno Pippo: confettini cannellini, anicini, ed altre prelibatezze ci stavano aspettando. Il negozio è sempre stato di fronte alla Stazione ferroviaria, non ci si poteva sbagliare: ma quella rivendita proprio non si vede. Mi guardo in giro, niente. Eppure ero sicuro di ricordare bene. Chiedo.

*«Signore mi scusi».*

Il vecchietto, un po' incurvato, si gira lentamente, guardandomi.

*«Sto cercando un negozio di dolci che, ricordo bene, stava da queste parti: lo hanno per caso spostato?».*

*«Era ccà»* mentre fa segno col bastone *«'u ficiru chiudiri».*

*«Non voleva pagare il pizzo?»* replico, pronto. *«Sa, io sono siciliano, anche se manco da quand'ero piccolo. Certe cose le capisco».*

*«Ma chi avi 'a capire lei. Ora mi spiego».* Tranquillizzato dal fatto di avere davanti un conterraneo, inizia a parlare, senza dimenticare di dare prima intorno un'occhiata indagatrice.

*«Dui sunnu i cosi: o paghi, o paghi».* Solita logica siciliana, penso io. Ma dei due pagamenti non avevo capito niente. Il vecchietto continua.

*«Se non arrinesci cchiui a pagari 'u pizzu, iddi t'addumannanu di pagari con l'attività».* Dunque se non riesci a pagare il pizzo ti chiedono di pagare con la cessione dell'attività: finalmente capisco.

*«O chiudi, e nun si ni parra cchiui, o 'a divintari so' dipennenti e iddi i proprietari».* A questo punto nuovamente non capisco.

E chiedo: *«Ma che interesse hanno a chiedere un pizzo sempre più alto? A loro non conviene ricavare soldi senza far nulla?».* Santo Sciascia, aiutami tu.

*«'U vidi chi stannu fora da Sicilia lei non raggiuna cchiui!».* Meglio ascoltare, mi dico.

*«Di sira, quando 'u negoziu sta cchiudennu, iddi si appresentanu, vanno 'a cassa pi stampari, pi fari un esempiu, ventimila euro di scontrini».* Lo guardo negli occhi: no, non è pazzo, sta dicendo sul serio. E continua: *«'A matina du jornu dopu vanno 'nta banca e versano i ventimila più l'incassu vero. E accussì pulizianu i soddi!».*



***la Stazione ferroviaria di Messina nel 1965***

Insomma non si accontentano solo del pizzo: hanno necessità di possedere alcune attività con le quali, dopo avere emesso scontrini a casaccio, possono ripulire il denaro ottenuto dalle illecite attività. In effetti non esiste nessuna legge che impedisce di emettere scontrini. E se applichiamo la legge del due più due, una volta reso legale l'incasso, la mafia è costretta a ... pagare le tasse!

Tasse? Ecco che si apre una nuova finestra nella memoria. Una volta in una trasmissione della Rai, qualche anno fa, hanno spiegato che in Sicilia praticamente non si paga l'IVA. Addirittura a Catania, affermavano, l'evasione dell'IVA arriva a superare il 95%. E lo spiegavano facendo presente che i negozianti, costretti a pagare il pizzo, reclamavano perché, ad esempio, la borsetta di Valentino doveva avere lo stesso prezzo sia a Milano che a Catania. Come potevano loro pagare il pizzo senza aumentare il prezzo dei prodotti?

La mafia si premurò ad emanare una circolare verbale dicendo che avevano ragione, e che da quel momento l'IVA invece che allo Stato l'avrebbero versata a loro. Il presentatore della trasmissione aggiungeva che nell'isola nessun ispettore dell'Ufficio delle entrate si sarebbe mai messo ad investigare senza rischiare di dover pagare con la vita la propria solerzia.

Questa trasmissione della Rai mi è sempre rimasta impressa, non tanto per i contenuti, persino ovvi per un siciliano come me, quanto per i risultati a cui arrivava. Perché in questo caso due più due non faceva quattro.

Ve lo immaginate un direttore dell'Ufficio addetto ai controlli dell'IVA, che deve rispondere allo Stato, che non porta a casa praticamente niente dei versamenti dovuti? E nessuno che se ne accorge? Evidentemente le cose stanno in modo diverso. Proviamo a capire come.



**Giulia e Laura Corrao a Taormina**

A rigore di logica, sciascianamente parlando, potremmo essere in presenza di un accordo tra Stato e mafia. Un accordo sulla base del quale tra i due soggetti si è stabilito che: la mafia deve pagare il 43% (aliquota massima Irpef) sui proventi leciti e illeciti, e lo Stato corrispondentemente chiude gli occhi sull'IVA (poco più del 20% sui movimenti leciti). Inoltre tutti i direttori dell'Ufficio IVA regionale sarebbero inviati sul posto col preciso mandato di non muovere un dito. Ora finalmente due più due possono fare quattro.

Così si spiega anche il vero significato dell'affermazione del maestro: il risultato del due più due lo conoscono tutti, mentre solitamente quelli che nessuno conosce sono i due numeri che formano la somma. Il siciliano è dunque allenato a farsi le domande giuste: la risposta, date le premesse corrette, viene da sé.

Non divaghiamo: e quale sarebbe questo patto tra Stato e mafia? È un'intesa tacita, un atto segreto, un documento per pochi intimi? No, questo non è possibile! Ve l'immaginate uno Stato che non si garantisce seriamente nei confronti della mafia, un'associazione delinquenziale nata proprio in alternativa allo Stato ufficiale?

Questo patto deve essere sotto il naso di tutti. Probabilmente è un documento ufficiale, firmato, controfirmato, sigillato, controsigillato e guardasigillato: ma allora è una legge dello Stato! Solo così può agire una Istituzione che garantisce il suo popolo. E quale sarebbe questa legge?

Non può che essere la Legge 13/09/1982 n. 646 sulla confisca dei beni mafiosi, la Legge Rognoni-La Torre! In effetti se la si guarda con occhio siculo essa sembra dire più o meno:

- 1) Io Stato ti consento di ripulire i soldi che hai ottenuto illecitamente chiudendo gli occhi sui sistemi che adopererai.
- 2) E siccome sono costretto a mantenere alta la tassazione, e non posso fare eccezioni, tu, cara mafia, devi pagare le tasse come tutti gli altri;
- 3) Se non le paghi, visto che ti consento alcune agevolazioni non permesse ad altri cittadini italiani, invece di metterti la multa sull'evasione che commetti, ti confisco direttamente il bene, così la prossima volta starai più attenta.

Se fosse vera la virtuale ricostruzione dell'ipotetico accordo fra Stato ed associazioni di stampo mafioso, saremmo anche in grado di capire perché nel meridione d'Italia questi delinquenti assassini fanno tranquillamente il proprio comodo. Certo è che l'ipotesi a cui si arriva con i metodi logici siciliani è a dir poco inquietante.

Il fatto vero è che per capire le cose di casa/cosa nostra dobbiamo ricorrere a differenti metodi logici: perché in Sicilia due più due non sempre fanno quattro.

*La traccia di questo pezzo, scritta nel 2007, mi era particolarmente piaciuta in quanto mi è parso di intravederwi l'arguta intelligenza siciliana applicata purtroppo al campo dell'illecito. Ed ho pensato che il compianto Andrea Camilleri, ancora in vita all'epoca, ne avrebbe potuto trarre un romanzo alla sua altezza, ricamandoci sopra. Ma per quanto in lungo ed in largo abbia provato a cercare un riferimento diretto non sono riuscito a trovar traccia della sua email. Decisi allora di scrivere alla casa editrice Sellerio per farla intercedere: ma serviva una scusa valida per inviargli il mio pezzo.*

*Che ho finalmente trovato dopo essermi sbafato decine di suoi libri: un minuscolo impercettibile refuso in un suo testo che mi avrebbe consentito di arrivare a lui, uno dei miei grandi maestri.*

email to ---->

'info@sellerio.it'

Vi prego cortesemente di rigirare al Maestro Andrea Camilleri questa mia comunicazione.

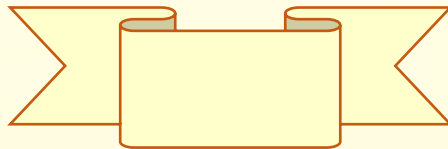
Illustre Maestro,  
sono un siciliano, trapiantato in Sardegna, che apprezza moltissimo i suoi libri. Quando li leggo mi sembra di trovarmi in Sicilia senza esserci.  
Ho letto da poco "Gocce di Sicilia" e mi permetto umilmente di segnalarLe la non corretta denominazione del paese sardo Santulussurgiu, nel testo indicato come Santolussurgiu (pag. 90) (<http://www.comunesantulussurgiu.it/>).

Con l'occasione mi permetto di inviarLe un articolo da me pubblicato lo scorso anno, nel quale faccio riferimento ad un Suo libro.  
vossiabinidica  
Giovanni Corrao

=====

Gentilissimo Sig. Giovanni Corrao,  
la ringrazio per avermi segnalato il nome corretto del paese di Santulussurgiu: non posso che constatare la sua assoluta ragione. Grazie anche per il suo articolo, anche se soffro di problemi alla vista e ciò non mi permette di leggere dilungandomi.  
La saluto cordialmente

Andrea Camilleri



*È piena estate ad agosto, fa caldo. Un traghetto carico di gente da Filicudi sta rientrando a Milazzo. Dei cugini, reduci da una gita indimenticabile a trovar Nuccio ed i suoi familiari, approfittano delle lunghe ore di navigazione per scambiarsi pareri, aneddoti, notizie: con un fare affettuoso che può meravigliare tra familiari che sanno di esserci, ma si vedono raramente.*

*Donatella si confida con Cristina. Io e Giancarlo ascoltiamo attenti le analisi di Gregory sulla Sicilia: che hanno dato spunto a quanto sopra riportato.*